

**Franca Imbergamo** (*Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia*)

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito. Con molti ci conosciamo... mi pare di essere tornata a qualche anno fa, quando lavoravo a Palermo.

Adesso, invece, lavoro alla Direzione Nazionale Antimafia e devo dire che l'intervento di Maurizio De Lucia - che condivido a pieno - mi toglie una gran parte del compito che avrei dovuto affrontare, rappresentando qui dinanzi a voi la voce dell'istituzione magistratura penale, requirente, volta innanzitutto alla repressione dei reati e quindi anche del fenomeno criminale.

Credo che rivoluzionerò il discorso che pensavo di farvi, perché sono rimasta profondamente colpita dalle parole di Claudio Sabattini nel video che abbiamo sentito prima. In particolare, a parte la sua straordinaria attualità perché sembravano parole dette ieri, mi ha colpito molto quella sua affermazione relativa alla storia al rovescio.

Noi ci siamo illusi per un po' di tempo che comunque si potesse andare solo avanti. In questo noi, non parlo della magistratura, ma parlo dell'Italia e dei cittadini per bene, di quelli che pensavano che comunque si dovesse progredire, che la storia non potesse andare indietro. Invece la storia che conosco per mestiere, che è quella che va dal 1992 in poi, cioè la storia della lotta alla mafia, sta andando al contrario, al rovescio. Non solo sul fronte della repressione, lì - come diceva Maurizio De Lucia - basterebbe fermarsi alle cose che abbiamo e che stiamo facendo. Noi stiamo andando al rovescio, invece, sull'idea globale che si ha della lotta alla criminalità, che non è quella della repressione.

Io non so se possiamo ancora avallare in buona fede il pensiero che basti dare una delega ampia e potente, uomini, mezzi e strutture alla repressione penale per liquidare il fenomeno mafioso! Non lo possiamo fare proprio dinanzi a voi, perché nessun magistrato - e penso ai colleghi che lavorano sul fronte del civile o del diritto del lavoro - potrà mai dirvi che in questo momento si ha un'idea chiara di quello che dovrebbe essere il contrasto all'illegalità in settori nevralgici e delicati quali sono quelli economici e il mondo del lavoro.

Il mondo del lavoro è una cartina di tornasole eccezionale per valutare la credibilità di uno Stato democratico e per capire anche come si stanno muovendo le dinamiche criminali sui territori. Perché il sindacato sta sul territorio appunto, perché nessuno meglio di voi può raccontarci di quello che li succede.

E noi stiamo andando al contrario - al rovescio come i gamberi - perché la crisi economica, da una parte, spinge a considerare i diritti come qualcosa di costoso e quindi a rivederne e cancellarne molti, dall'altra, l'estromissione di fatto che il sindacato in tutte le sue forme ha vissuto in molte realtà delicate e nevralgiche, ci impedisce di rafforzare gli anticorpi per la penetrazione del fenomeno mafioso.

Mi è stato chiesto di parlare delle possibili infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo del lavoro, in merito al reclutamento dei lavoratori, al caporalato e all'intermediazione illegale.

Il nostro Codice Penale prevede una norma che pochi conoscono, la 603bis, che sembra scritta nell'Ottocento e che non è neanche fra i reati di competenza della Direzione Distrettuale Antimafia. Questa è stata una scelta legislativa e, proprio per tale ragione, ci sono pochissimi processi in giro per l'Italia. Io invece penso che, al contrario, una criminalità mafiosa, con enorme possibilità di investimento economico oltre che di liquidità immediata, si capacissima di infiltrarsi nel mondo del lavoro, anche e soprattutto nel lavoro dipendente e operaio. Tale infiltrazione - a mio avviso - è estrema, radicale, capillare.

Io non vorrei ritrovarmi, oggi, nella stessa condizione degli anni Ottanta palermitani. quando gli operai scendevano in piazza contro la magistratura che toglieva lavoro! Diciamoci però che in alcune realtà del Paese - e penso a Taranto - stiamo tornando proprio a questo.

Nel mio lavoro alla Direzione Nazionale Antimafia mi occupo, ad esempio, delle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'ambito delle amministrazioni comunali. Lì il sentimento comune, in alcuni momenti, è proprio questo: l'intervento repressivo toglie lavoro, impoverisce i territori, non li arricchisce. Per andare poi - e lo tratterò alla fine perché l'ho promesso a Luigi Ciotti - al

massimo delle critiche possibili, quando noi magistrati sequestriamo e confisciamo i beni produttivi delle imprese mafiose.

Stiamo perdendo progressivamente, non solo a causa della crisi ma anche per l'indebolimento della presenza del sindacato nel mondo del lavoro, la possibilità che i lavoratori comprendano la necessità di lottare contro la mafia! Perché quando l'alternativa è fare la lotta alla mafia o morire di fame, io credo che a nessuno si possa imporre il coraggio di morire di fame. Per questa ragione, ad esempio, io credo che la presenza del sindacato sia molto importante, non per la delazione o per la denuncia – di cui parlava Maurizio De Lucia – ma perché un lavoratore che vede riconosciuti i propri elementari diritti alla retribuzione e a tutto quello che comporta, è meno disposto a subire.

Lo dico da ex Pretore del lavoro - all'inizio della mia carriera ho fatto anche questo: un lavoratore con la schiena dritta è un lavoratore che si schiera dalla parte della legalità, senza se e senza ma! Quale miglior regalo possiamo fare alla Mafia che fornirgli migliaia, milioni di lavoratori affamati e schiavi della precarietà? La precarizzazione del mondo del lavoro è un regalo a tutti i livelli! Non rende soltanto la vita facile agli imprenditori legali, rende la vita molto più facile a tutti, anche a quelli mafiosi.

Lo abbiamo visto con alcune indagini penali che si sono sviluppate su territori che voi conoscete benissimo - San Giuseppe Iato e Piana degli Albanesi - relativamente a quello che è avvenuto ai danni di chi, all'interno di imprese mafiose, osava rivendicare il proprio diritto. Non si tratta di fenomeni criminali particolarmente eclatanti, insomma non c'è stata la strage, non stiamo parlando di qualcosa che ha smosso la pancia del Paese, però uno sciame di attentati, uno sciame di intimidazioni ci sono state. Ad esempio, io ricordo di un sindacalista che a Piana degli Albanesi aveva organizzato un corteo contro l'impresa mafiosa e che ha avuto distrutta la sua attività perché era anche lui un piccolo imprenditore. Su queste cose forse la delega alla magistratura non funziona, la repressione penale non basta! Ci vuole un'idea globale d'intervento e di contrasto alla criminalità organizzata, altrimenti continueremo a vivere nella tragica illusione di questo Paese, dosi pensa di aver rispettato Giovanni Falcone, creando la Direzione Nazionale Antimafia ma rendendola debole per la mancanza dei poteri che lo stesso Falcone voleva attribuirgli. Soprattutto, pensiamo di aver fatto la lotta alla mafia scendendo in piazza il 23 maggio e non protestando, invece, quando su certi fronti il mondo del lavoro veniva radicalmente impoverito: qui mi viene facile ricordarvi la Fiat di Termini Imerese.

Chiunque abbia lavorato come magistrato a Termini Imerese, sa che cos'era quella realtà produttiva e sa che cosa è oggi quel territorio. A me fa male leggere le cronache delle indagini penali che i colleghi stanno sviluppando su quel territorio.

Il tema che mi avete dato da sviluppare, cioè la possibilità che la mafia s'inserisca nel mondo del lavoro, è troppo facile. Lo capirebbe anche un bambino che più si è deboli, più la presenza di un'entità di quella portata si allarga e lo fa in tutto il territorio nazionale – non è un problema soltanto siciliano. Dal mio punto di vista, osservando le infiltrazioni della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione, posso dire che essa passa anche e soprattutto attraverso il lavoro, attraverso varie forme clientelari di lavoro che vengono gestite attraverso i comuni. È un virus che ha colpito tutta l'Italia!

Purtroppo nessuno può dirsi immune da questa malattia ma c'è un rischio ancora maggiore. I magistrati, in genere, fanno i catastrofisti. È il nostro mestiere, lavoriamo sulle patologie della società. Io credo che ci sia il rischio, per la crisi economica, che anche alcune amministrazioni comunali virtuose, in presenza di quelle ristrettezze e di quei bilanci bloccati – cui accennava il sindaco Orlando – non si avvedano di quello che sta capitando nel campo dell'assistenza sociale. Alcune imprese si propongono di lavorare al servizio delle Amministrazioni comunali, per le loro finalità - ad esempio tutto il mondo del terziario, dell'assistenza ai minori o agli anziani - in condizioni assolutamente vantaggiose rispetto alle imprese legali, perché hanno alle spalle una grande liquidità che proviene dal denaro sporco.

Ne discutevo – e c'era Rita Borsellino con me – qualche tempo fa a Piana degli Albanesi con un vostro collega esponente del sindacato della Cgil Toscana. Dicevo di fare attenzione perché le mafie

- al plurale - riescono a investire nei nostri territori anche attraverso questo cavallo di Troia della possibilità di offrire prezzi competitivi.

Questa è la crisi economica - il dio denaro di cui si parlava prima - che costringe, a volte, amministratori virtuosi a far finta di non vedere fino in fondo.

Per questo io credo che la sfida alla criminalità organizzata, in questo momento, sia più una sfida sul fronte dell'economia e del lavoro piuttosto che della sola repressione penale! Parliamoci chiaro: dopo vent'anni di ergastoli, processi penali, indagini e quant'altro, se la mafia non fosse questa dimensione economica così penetrante, noi l'avremmo già sconfitta! I latitanti catturati - ai quali accennava Maurizio De Lucia - ce lo raccontano questo. Se un nuovo capo prende il posto di Bernardo Provenzano, non lo fa perché quella è un'organizzazione no profit, lo fa perché ci sono grandi interessi economici.

Quale migliore spia di questa presenza sul territorio rispetto a voi? Al sindacato? Che è stato il baluardo contro il terrorismo - forse più facile da combattere e da sconfiggere rispetto alla mafia!

Chiudo con la sfida della gestione dei beni confiscati. È un tema delicatissimo però dobbiamo avere il coraggio di affrontare un'analisi sgradevole - sotto certi profili - perché non abbiamo saputo pretendere - come cittadini - dalle istituzioni un'idea chiara di cosa fosse il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati. Ci siamo illusi che alcune piccole ed eccezionali esperienze potessero illuminare le menti di chi ci stava davanti, e invece no, non l'hanno fatto!

Si è arrivati ad una legge nuova all'interno del pacchetto sicurezza, che prevede innanzitutto, nei confronti dei beni confiscati alla mafia, una procedura di tipo fallimentare. Io non ho nulla contro la liquidazione dei crediti ai debitori delle imprese mafiose, perché anche quello può essere un modo per salvare l'economia di un territorio, però la possibile svendita e la possibile finanziarizzazione di quei beni sono una sconfitta, che forse ci siamo cercati. Non perché siano mancate le denunce ma perché forse è un mancato un input forte da parte delle istituzioni per promuovere, ad esempio, delle leggi che sostenessero in concreto le imprese confiscate, che non possono banalmente stare sul mercato con le stesse regole delle altre imprese. Questo perché escono da una crisi traumatica, sono state strappate all'illegalità con tutto quello che comporta.

Ricordo quei lavoratori delle imprese confiscate alla mafia che sono stati parti lese degli imprenditori, perché sono stati estorti della loro retribuzione, intimiditi quando volevano denunciare determinate situazioni. Una volta mi sono chiesta, in un processo che ho concluso qualche tempo fa a Caltanissetta, con una delle più grandi confische della Sicilia: se ci fosse stato il sindacato lì a fianco di questo lavoratore che mi diceva che una parte della sua busta paga andava in nero sul conto corrente dell'imprenditore, che poi lo utilizzava chiaramente per altre finalità, certamente non meritorie, non di beneficenza? Se ci fosse stato qualcuno a sostenerlo?

Ecco, la lezione che è valsa per i commercianti, per gli imprenditori, cioè quella della denuncia tutti insieme, deve valere anche per i lavoratori subordinati, deve valere per tutti i lavoratori dipendenti e per un sindacato che si schieri dalla loro parte!

È che per questa ragione che penso che nessuno di noi, che lavoriamo nella repressione penale, possa pensare di sconfiggere questo fenomeno da solo! Io, come cittadina, penso che se continuiamo a operare in maniera settoriale, solo con interventi che si chiamano Pacchetto sicurezza, ordine pubblico, eccetera, abbiamo perso la battaglia prima ancora di cominciarla. Grazie.